ENRICO STEVENSON

LETTERA
INTORNO AGLI STUDÎ DI SACRA ANTICHITÀ

PREMESSA

ALL'OPERA POSTUMA

LEZIONI DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DI

MARIANO ARMELLINI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA PACE DI FILIPPO CUGGIANI
Piazza della Pace 35.
1898

Chiaro signore ed amico Giovanni Asproni,

Ottimo divisamento, senza dubbio, è stato quello di pubblicare le *Lezioni di sacra archeologia* del compianto amico cav. Mariano Armellini. Gli appunti intorno all'argomento trovati fra le carte del defunto professore erano stati da lui scritti soltanto come mezzo mnemonico, per aiutare cioè la memoria nel corso delle sue conferenze. Ed Ella, per riverenza alla memoria dell'amico, nel dare alle stampe lo scritto, ha voluto curarne solo la forma esteriore, rispettandone religiosamente la sostanza. I lettori dovranno tenere bene a mente siffatte circostanze nel giudicare questa opera postuma. Essi vi troveranno soltanto la trama dei discorsi che l'Armellini con particolare talento sapeva tenere in modo così forbito ed attraente da ammaliare ogni uditore; vi rinverranno assai più l'elenco degli argomenti che lo svolgimento dei medesimi. Se manca la parola faconda ed erudita colla quale il defunto professore dava vita ai temi svariatissimi che troviamo indicati in siffatte lezioni, ciò nondimeno lo scritto che Ella divulga riuscirà di somma utilità ai giovani che intendono iniziarsi alle belle discipline della sacra archeologia, e potrà riuscire eziandio di giovamento a chi abbia il bisogno di una tal guida per dispensare le più essenziali nozioni di questi studi e farne apprezzare l'alto

valore. Mi permetta pertanto di rallegrarmi con Lei per aver fatto opera il cui vantaggio non va disgiunto da un pietoso tributo d'affetto e di stima per la memoria del compianto Mariano Armellini che ci fu ad ambedue amico carissimo.

Altri potrà narrare assai meglio di quanto saprei fare io la vita letteraria dell'Armellini. Di un merito assai grande dell'esimio archeologo io peraltro non potrei tacere, ed è il suo apostolato in favore degli studi di cristiana archeologia, l'infaticabile suo zelo nel diffondere l'amore e la stima per i venerandi monumenti dei primi fedeli. Il sommo G. B. de Rossi, colla profonda sua scienza e coi ponderosi volumi della *Roma Sotterranea* e delle *Inscriptiones*, ha ottenuto all'archeologia cristiana il posto altissimo ch'essa merita, elevandola allo stesso livello delle scienze sorelle, e come tale l'ha fatta ormai accettare dai dotti di ogni nazione. Ma il de Rossi si è volto sopratutto ai dotti. È vero che il *Bullettino di archeologia cristiana* egli volle scrivere in modo che potesse essere gustato anche da chi non professa espressamente tali studi. È vero altresì che nelle numerose conferenze da lui tenute alle catacombe la eloquente sua favella infiammava ogni sorta di ascoltatori. Ma per la forza delle cose codesti uditori erano assai più stranieri che nostrani. L'Armellini pose ogni sforzo affinchè qui in Roma particolarmente, nel clero, nelle masse, il valore delle cristiane antichità fosse inteso ed apprezzato come di dovere. Le sue relazioni di amicizia con infinite persone di ogni condizione, di ogni ceto, fra i suoi compaesani, egli adoperò principalmente ad ottenere il nobilissimo fine. Coll'insegnamento pubblico nel Liceo dell'Apollinare, con quello privato nel collegio di Propaganda ed in altri istituti ecclesiastici, colle sue conferenze all'Arcadia, presso società operaie, in luoghi varii frequentati da disparatissime classi di persone, colla pubblicazione di no-

zioni popolari nei giornali o nei libri, egli attese sempre ora ad insinuare nell'animo dei suoi ascoltatori l'amore ed il rispetto per l'archeologia sacra, ora a dissipare vieti pregiudizi, ora a dimostrare le potentissime armi che le cristiane antichità apprestano alla difesa dei dommi, contro il razionalismo moderno. Ed a seconda della natura del suo uditorio egli sceglieva i temi più adatti, suggerendo agli uni la necessità d'istruirsi in siffatte discipline, agli altri l'opportunità di apprezzarle. E questo fervente apostolato è a mio avviso, una delle opere più meritorie e più sante del compianto professore. Poichè, non nel volgo soltanto, ma persino tra persone di non comune dottrina, si mantengono radicati nella mente i più singolari pregiudizi intorno all'archeologia in genere e alla cristiana in ispecie. Ella, egregio amico, mi perdoni, se diffondendomi alquanto sul tema presente, vengo ad esporre alcune considerazioni, colle quali però, si avverta bene, non intendo davvero erigermi presuntuosamente a giudice o maestro altrui, ma intendo onorare la memoria dell'estinto amico, mostrando con raziocinio semplice e chiaro quanto egli aveva ragione nel propagare ovunque l'amore e la stima delle antichità sopra tutto sacre.

L'archeologia ha per iscopo la conoscenza dei monumenti antichi in sussidio della storia e coll'aiuto della medesima. Dirò anzi francamente che una differenza sostanziale fra storia ed archeologia non esiste; nè può esistere razionalmente. Ed in verità che differenza può esserci se un fatto storico ci è rivelato dalla pergamena o dal papiro di un antico scrittore, ovvero da una lapide o da una moneta? Ambedue sono fonti storiche, colla differenza che dello scrittore può essere stata alterata la testimonianza dagli errori dei copisti, mentre le lapidi, le monete o altro sono del tempo ed avranno patito mutilazioni ma alterazioni no dav-

vero. Che cosa importa che una notizia si ottenga con un mezzo anzichè con un altro? Nessuna differenza adunque nei mezzi, perchè fonti storiche e fonti archeologiche sono sostanzialmente fonti ugualissime; nessuna nello scopo, perchè storia ed archeologia hanno l'identico fine, ossia la ricostruzione del passato. Le diversità sono soltanto accidentali. L'archeologo per lo più prepara la materia allo storico. Lo storico si serve di quei materiali, li classifica, li confronta, li vaglia e finalmente gli adopera per la storia. Ma, dirà taluno, se non può negarsi alle antichità il valore di fonti storiche, questo valore è tuttavia assai tenue e ristretto. E vi pare ristretto il numero di oltre centomila lapidi romane, fra le quali una quantità enorme ci ha trasmesso il testo di leggi del tutto ignorate, ci ha rivelato una miriade di fatti che dagli storici sono taciuti o non compiutamente dichiarati; ci ha permesso di ricostituire i fasti quasi plenari delle magistrature romane; ha reso possibile la conoscenza più intima delle famiglie patrizie o plebee; ci ha dato sull'organizzazione geografica, politica, amministrativa e militare della repubblica e dell'impero nozioni pienissime che invano si cercherebbero altrove? E le forse cinquantamila varietà di monete che gli archeologi hanno cercate, trovate, classificate cronologicamente, che immensa mole di notizie storiche di ogni genere non hanno esse fatto conoscere! La mitologia, la storia politica, la prosopopea ecc. (e non la finirei mai con questa enumerazione), si sono avvantaggiate in modo incredibile della numismatica. La storia ci ha lasciato nozioni imperfettissime intorno alla economia politica dei Romani. Senza l'aiuto della numismatica sarebbe ben difficile stabilire un fatto che farà strabiliare non pochi dei miei lettori e che pure è inconcusso; vale a dire lo stato permanente di fallimento in cui l'impero si è trovato per quasi

tutto il secolo III, nel corso del quale una moneta fiduciaria di nessun valore intrinseco, emessa in quantità enorme, sostituì le specie metalliche preziose, come oggi la carta a corso forzoso sostituisce nei paesi male amministrati l'oro e l'argento. Le necessarie conseguenze economiche e politiche di questo disastro finanziario spiegano a meraviglia le tasse enormi e la legislazione vessatoria che oberarono le curie municipali e che furono il fattore principalissimo della dissoluzione dell'impero. I barbari diedero il crollo alla potenza romana; ma questo crollo non sarebbe avvenuto, almeno così presto, se le condizioni economiche dell'impero non avessero aperto le strade, indebolendone l'organismo in modo da renderlo incapace di resistere all'urto.

E l'arte? Ma di grazia che cosa ci hanno lasciato scritto gli antichi sull'arte? Quasi nulla! Eppure noi conosciamo assai bene l'arte greca e l'arte romana, la genesi e gli svolgimenti successivi della medesima, il suo fiorire colla prosperità politica ed economica; il suo decadere col decadere di quella prosperità. Ora è l'archeologia, sono i monumenti che ci hanno insegnato tutto ciò; nessun altro.

Ben più vi sarebbe da dire, egregio amico, sul valore immenso delle fonti archeologiche, ma non posso abusare della sua cortese pazienza. Basti l'accennare che le fonti archeologiche superano in numero, e moltissime volte in importanza, le fonti storiche; ed ammessa, ciò che credo ormai niuno vorrà negare, l'identità della loro natura, è ben chiaro che la storia non può far di meno dell'archeologia, come questa non può passarsi della storia, e che storia ed archeologia sono una sola e medesima cosa. Ciò è tanto vero che gli scrittori dei secoli passati, benchè l'archeologia allora fosse bambina, attinsero a piene mani nelle fonti archeologiche, ed oggi che gli studi antiquari hanno inalzato l'archeologia

al livello che le compete, vediamo che i più grandi storici sono allo stesso tempo archeologi, perchè archeologia e storia sono le due parti integranti di un medesimo tutto.

Nel volgo, ed anche fuori del volgo, non manca il risolino di compatimento per l'archeologo che va frugando dovunque in cerca della lapiduccia, della monetina, del coccetto e del rudere od altro, e pel suo deliziarsi allorchè gli riesce di trovare qualche cosa. Lasciando da parte questo deliziarsi, il quale talora potrà mettersi nel mucchio delle debolezze umane, che per qualche altro verso del resto non mancano certamente neppure a questi pietosi; e talora è un nobile sentimento di piacere per un risultato ottenuto che porterà i suoi frutti; a parte ciò dunque, conviene riflettere che se, per esempio, una impronta sul fondo di un vaso di per sè per lo più non dice gran cosa, il complesso però di un gran numero di simili impronte conduce alla cognizione di fatti nuovi che hanno la loro importanza tutt'altro che mediocre. Non è forse colle minute e pazienti indagini di questo genere che si è riusciti a ricostituire la storia e le vicende di fabbriche in cui l'arte industriale ci si rivela nelle diverse sue fasi, in cui si rispecchia la storia dell'industria ceramica, dove vediamo artisti greci venuti a fare da coroplasti ed insegnare l'arte ai romani? I fatti i più umili si vengono così inalzando fino a diventare un insegnamento dei più proficui. E l'aver determinato con siffatti mezzi l'età di un bollo non è questo di grande vantaggio allorchè il medesimo bollo si ritrova su di un arnese in una tomba di cui altrimenti non potrebbe determinarsi l'età? Non sono forse i meschini bolli di mattone quelli che permettono di stabilire l'epoca d'intere regioni delle catacombe prive di altro dato cronologico? E da questa determinazione quante e quante conseguenze vengono a nascere che ci conducono

a risolvere i più elevati problemi della storia della primitiva chiesa! Imperocchè in materia di antichità ogni cosa si lega con altre, la più umile colla più alta, la più alta colla più umile. Nulla adunque deve disprezzarsi, perchè anche il più piccolo ciottolo è un contributo per l'edificio storico che è il fine ultimo dell'archeologia.

Più grave è l'accusa chesi porta, non proprio contro l'archeologia, ma contro gli archeologi, dichiarandoli affastellatori di congetture, visionari, poeti, insomma scrittori privi molte volte di serietà, le cui opinioni o teorie, smentite di frequente dai fatti, e perciò non destando fiducia, si hanno a tenere come esercitazioni rettoriche più o meno inutili. A rispondere per ogni verso a questa accusa espressa in modo così generico dovrebbe bastare l'esempio di un illustre scienziato romano che è stato una gloria dell'Italia e i cui scritti sono una confutazione perenne di tale opinione intorno agli archeologi. Ognuno si avvede che io intendo parlare del sommo G. B. de Rossi, che per giudizio di tutti i dotti, italiani e stranieri, cattolici e razionalisti, critici benevoli o mordaci fu tutt'altro che un poeta, tutt'altro che un affastellatore di congetture. Però, non tutti gli archeologi sono dei de Rossi, e nell'accusa sopraenunciata qualche cosa di vero esiste. E qui occorre che io spieghi bene il mio pensiero, e per spiegarlo è necessario prendere le mosse un poco alla lontana.

L'archeologia nei secoli passati era coltivata per lo più da un numero scarso ma eletto di dotti, necessariamente autodidatti, ma che per virtù di elevatissimo ingegno, di studi accuratissimi e profondi sono riusciti a produrre opere di gran valore le quali hanno gittato le prime basi di siffatta scienza. Col tempo e collo svolgersi delle indagini, è accaduto per l'archeologia quello che in altro campo è succeduto per la fisica, per la chirurgia e così via dicendo, vale a dire

si sono potuti formulare canoni generali e leggi speciali che hanno sottratto gli studi all'arbitrio del dilettantismo e gli hanno condotti sopra una via maestra dove il volgersi a destra o a sinistra vale quanto volersi smarrire ed errare a casaccio. Oggi la scienza dell'archeologia (e si badi che nell'usare la parola scienza non intendo adoperarla nel suo significato rigorosamente filosofico, ma nel senso volgarmente adottato, e cioè di studi ben disciplinati, guidati da leggi moralmente certe e dove per virtù di logica si procede dal sicuro all'incerto, dal noto all'ignoto) è veramente una scienza nella Germania, nella Francia, nell'Austria, nell'Inghilterra ecc. Il dilettantismo in quei paesi non vi è più tollerato da lungo tempo, perchè nella coscienza pubblica, quella che è il frutto della prima educazione e della prima istruzione, esso ripugna colle elementari nozioni che si dànno alla gioventù intorno all'archeologia ed al metodo di studiarla. Chi non esce dall'università dopo avere fatto un ben regolare corso di studi, e dopo averli perfezionati per un notevole numero di anni sotto la direzione di un buon maestro, non ha titolo a pretendere il nome di archeologo, come non ha titoli chi non ha studiato la chirurgia nella scuola e nelle cliniche. E sarebbe beffato, come chi pretendesse tagliare una gamba, non avendo altro corredo di studi per fare il chirurgo all'infuori della lettura dell'*Enciclopedia*, ovvero anche di libri di medicina, ma studiati ad arbitrio e seguendo il proprio capriccio. Uso questo paragone perchè colpisce di più. Anche l'Italia, per opera di uomini insigni, ha contribuito in modo potentissimo ad innalzare l'archeologia al grado di scienza. Quanto poi alla cristiana archeologia, è all'Italia che spetta il vanto di essere stata la prima sopra ogni altra nazione. In Italia esistono cattedre di archeologia e questi studi sono virtualmente disciplinati come

altrove. Ma il mal seme del dilettantismo in Italia è ben lungi dall'essere sradicato, e sono ancora molti coloro i quali in buona fede pretendono di tagliare una gamba... perdoni! che pretendono di essere archeologi, perchè hanno una certa istruzione generale e con questa, aiutandosi alla meglio coi libri, credono di risolvere vittoriosamente le quistioni più difficili, alle quali poi, per non so quale disdetta, si attaccano assai più volentieri che non alle altre più facili e più a portata di mano. Da noi, poi, accade il fatto singolarissimo che al dilettante sorrida assai più il favore del pubblico che non all'archeologo di professione, meno retore, meno poeta, più riservato. E così il dilettante ottiene una riputazione artificiale che giudicata oltre monte ed oltre mare da chi non è animato davvero da benevolenza per noi, provoca la derisione ed un disprezzo nel quale sono coinvolti anche coloro che coi dilettanti nulla hanno che vedere. Quello che io chiamerei l'autodidattismo, che fino a qualche tempo fa era una necessità, non è di per sè riprovevole. Autodidatti furono nella maggior parte gli illustri uomini di cui celebriamo gli scritti e veneriamo la memoria. Temperato da una somma prudenza, da sano criterio esso può dare ottimi risultati quando sia diretto da un metodo rigoroso e ben disciplinato. Ma è cosa assai pericolosa, ed oggi va evitato per quanto è possibile.

Chi formula le accuse suddette, generalmente non distingue l'archeologo vero, di professione, dal dilettante; e siccome quest'ultimo, se la fortuna non l'assiste, manda all'altro mondo il paziente... voglio dire discredita la scienza, come un empirico coi suoi specifici discredita la medicina, perciò ne è avvenuto qui in Italia che l'archeologia nel pubblico è tenuta in sospetto, in poco conto, e magari schernita. Tutto ciò perchè vi sono molti che non sanno persuadersi

essere l'archeologia come le altre scienze; non potersi professare cioè se non dopo studi lunghi, regolari, metodici e ben disciplinati.

Perchè l'archeologia fiorisca fra di noi, occorre che questo stato di fatto sia radicalmente mutato. Ed a ottenere ciò sono necessarie tre cose. Prima di tutto è indispensabile che tutti sappiano che cosa è l'archeologia, il che è ignorato da moltissimi ed è noto assai imperfettamente anche a molte persone colte. Nella educazione ed istruzione secondaria deve poi essere bene inculcato che storia ed archeologia sono una cosa sola, ambedue essendo dirette a ricostruire il passato. Così, a cagione di esempio, quando i nostri fanciulli imparano nelle scuole la storia romana e viene loro narrata con enfasi nei libri l'uccisione di Cesare per parte dei congiurati, dovrebbe aggiungersi l'imagine della moneta famosa degli idi di Marzo (giorno in cui fu pugnalato il così detto tiranno), la quale porta l'effigie dell'assassino Bruto, ed essi imparerebbero ciò che la sola numismatica ci ha rivelato, ossia che i pretesi eroi repubblicani combattevano la persona di Cesare non il principio monarchico, e che Bruto aveva tutta la buona volontà d'impadronirsi del potere, la cui più solenne estrinsecazione nello stato romano consisteva nel battere moneta colla propria imagine. E così in quanti altri casi la storia sarebbe corretta, ampliata, narrata con maggiore verità se i moderatori degli studii vincessero l'ignoranza dell'archeologia ed i vieti pregiudizi nati da codesta ignoranza.

Quando fin dalla prima educazione fosse data una siffatta nozione dell'archeologia, nascerebbe spontaneo il secondo dei requisiti, la stima cioè per quella scienza, come dagli studi elementari s'impara a conoscere, ad apprezzare la storia, la geografia, la fisica, ecc. Si otterrebbe anche facilmente il terzo requisito, la persuasione cioè che l'archeo-

logia, al pari di tutte le altre scienze, va studiata con metodo, perseveranza e disciplina, e non come un piacevole passatempo, sotto pena di fare il volo d'Icaro.

L'archeologia essendo lo studio dell'antichità, è chiaro che essa è la scienza la più vasta che esista. Poichè il passato ci si manifesta in mille modi, sotto l'aspetto etnografico e politico, geografico e topografico, giuridico ed economico, religioso e civile, pubblico e domestico, artistico e industriale, ecc. ecc. Uno solo di questi aspetti abbraccia cento rami diversi, ognuno dei quali a sua volta basta a tenere occupata la vita di un uomo. Queste considerazioni bastano a far riflettere seriamente intorno alla necessità di un metodo che impedisca allo studioso di smarrirsi nel vasto labirinto. Indi in Germania l'istituzione (che si va diffondendo da per tutto) di uno speciale insegnamento che ha per oggetto il modo di studiare per rimanere nella retta via e per fare progredire la scienza. Ciò chiamano pedagogia; e col nome di metodologia storica tale insegnamento è stato applicato con molto frutto dalla Società Romana di Storia patria al metodo per studiare le fonti della storia. I giovani v'imparano che a studiare la storia sui libri si acquista la nozione dei risultati cui è giunta la scienza, tenendo conto però del maggiore o minore valore degli scrittori e delle tendenze cui tutti, chi per un verso chi per l'altro, vanno soggetti; che a poter produrre fatti nuovi occorre studiare le fonti; dove possono cercarsi queste fonti; dopo trovate, come debbono studiarsi, quali pericoli debbono evitarsi, quali lusinghe di amor proprio debbano sacrificarsi. E così si viene formando nella mente il senso critico, il tatto, il criterio della storia. Finalmente s'insegna la bibliografia. Quello che si è fatto qui per la storia, si fa altrove anche per l'archeologia.

La conoscenza della bibliografia è una delle cose principalissime nello studio dell'archeologia; e non occorre dimostrarlo. Si renderebbe ridicolo colui che pubblicasse come inedita una lapide già divulgata e commentata, un documento già stampato ed illustrato. La bibliografia, poi, risparmia molte inutili fatiche; *ad quid* darsi pena intorno ad un punto oscuro, se questo da altri già è stato chiarito? Per progredire occorre servirsi di quanto gli altri hanno fatto. Come aggiungere altri piuoli in cima ad una scala senza salire sui piuoli già esistenti? Con una buona cognizione della bibliografia, col tenersi, come dicesi, al corrente si ha il vantaggio che appena se ne presenti l'occasione è facile l'istruirsi rapidamente e sicuramente intorno a un dato argomento, e per uno studioso serio questa rapidità si risolve in un risparmio di tempo e di forze intellettuali, a tutto guadagno della produzione di lavoro originale. Conchiudo pertanto come uno dei più savi consigli che dia la pedagogia è l'inculcare la conoscenza della bibliografia.

Altro consiglio savissimo della pedagogia è quello di limitare i proprii studi ad un determinato quadro. Ho detto quanto sia vasta l'archeologia. È manifesto pertanto che niuno, per altezza che abbia di ingegno, non può abbracciare, non dico tutta, ma neanche alcuni dei principali rami di quella scienza. Pur nondimeno ogni cosa è talmente collegata coll'altra in siffatte discipline che non può conoscersi appieno una materia senza avere cognizione delle altre. A risolvere la difficoltà viene in soccorso la pedagogia, la quale suggerisce le nozioni d'indole generale che sono indispensabili ed insegna nei casi singoli come deve comportarsi lo studioso per avere giusta conoscenza dell'argomento. Essa educa la mente, disciplina l'intelligenza in modo che lo studioso può procedere con passo franco e sicuro, e sa dove può usare ar-

dimento, o dove al contrario deve fermarsi confessando la propria incompetenza. Il sapere quello che non si sa giova assai più che il sapere quello che si sa, e lo studioso che si lasci guidare dalla coscienza educata a quel modo difficilmente cadrà in gravi errori. All'estero e sopratutto nella Germania fra gli archeologi viene prevalendo l'uso di consacrarsi unicamente per tutta la vita, o quasi, ad un dato argomento. Può bene imaginarsi che con un apparato di studi messo assieme nel corso di lunghi anni sopra una cosa sola, si riesce a sviscerare ben bene la materia e si finisce coll'avere intorno ad essa una estensione ed una esattezza di cognizioni che è ben difficile di poter superare. La nostra indole meridionale più fervida e generalmente dotata di vivace ingegno, male si adatta a siffatto sistema che tarpa le ali all'imaginazione e sembra fossilizzare l'intelligenza privandola di ogni varietà d'alimento. È innegabile però che il sistema suddetto è il più razionale, ed è quello che conduce ai risultati più seri e più duraturi. Supponiamo un bell'ingegno che in cento diversi lavori tratti di altrettante materie archeologiche diversissime fra di loro; e cento archeologi ognuno dei quali si consacri esclusivamente ad uno di quegli argomenti. La lotta è necessariamente impari e la palma non potrà mai essere riportata dal primo. La fertilità portanto dell'ingegno italiano si risolve in un danno anzichè in un vantaggio, e colle nostre abitudini di abbracciar troppo veniamo a trovarci in una condizione permanente d'inferiorità che è dolorosissima. Credo savio pensiero tuttavia il credere che non dobbiamo scoraggiarci per ciò. Col restringere i nostri studi ad un quadro speciale che possa essere convenientemente esaurito nel corso naturale della vita; col rivolgere le nostre forze intellettuali e fisiche alla esecuzione di uno speciale programma scientifico senza distrarci soverchiamente trat-

tando materie disparate; vi è giusta ragione di stimare che questi motivi d'inferiorità spariranno senza far troppa violenza alla nostra indole.

Ritornando al punto di partenza del lungo discorso, ognuno vede da quanto si è esposto che una disistima per gli archeologi non sarebbe tanto diffusa e radicata ove già da lungo tempo questa scienza si fosse liberata dal dilettantismo, ove fosse professata soltanto da archeologi di professione come è altrove, ove lo studio della medesima si facesse sempre coi dovuti metodi didattici necessari; all'infuori di che non vi è se non empirismo. Lo affastellare congetture arbitrarie è precisamente la caratteristica della mancanza del necessario metodo, ed è giustamente da riprovarsi. Non è però da riprovare la congettura seria, ragionevole, prudente, ben ponderata e guidata sempre dal metodo. Imperocchè essa è in questo caso un gavitello gittato nelle acque per tener desta l'attenzione su di un dato punto. Mille volte, quando la congettura ha il carattere che le appartiene, accade di vederla confermata in tutto o in parte. Del rimanente è assurdo voler rimproverare all'archeologia l'uso sobrio delle congetture. Quale è di grazia quella scienza che non fa uso dell'ipotesi? Perfino le scienze filosofiche, così rigorose nella loro logica, hanno sistemi e teorie non disgiunte da numerose ipotesi.

Sino ad ora ho parlato in modo assai generico dell'archeologia. Ma veramente l'archeologia cristiana è il fine principale dei suddetti ragionamenti, ed ognuno vede come ciò che ho esposto si applica assai bene agli studi intorno alle sacre antichità. Se l'archeologia profana deve tenersi in gran conto, in quanto maggior stima non dovremo tenere l'archeologia cristiana, noi così fortunati da avere per patria la culla del cristianesimo, la sede del pontificato, la città più ricca di monumenti dei primitivi fedeli, il centro natu-

rale di ogni dottrina delle sacre antichità! Quanta maggior forza acquistano le nostre ragioni per confutare i sofismi a carico dell'archeologia allorchè entriamo nel campo venerando degli studi di archeologia cristiana! Ed anche qui, pur troppo, l'indifferenza, la disistima (incredibile a dirsi) per cotesti studi nascono dalla conoscenza assai imperfetta che moltissimi hanno di sì capitale argomento. Pochi sono, anche fra le persone colte, coloro che sanno, archeologia cristiana e storia ecclesiastica essere anch'esse due parti integranti di un medesimo tutto. Pochi, assai pochi, coloro i quali intendono che, senza l'archeologia, la conoscenza delle vicende della chiesa primitiva, dei suoi pontefici, dei suoi eroi sarebbe assai oscura ed imperfetta. Nei recessi sacri delle catacombe romane udiamo ancora l'eco della predicazione apostolica. Nei loro monumenti troviamo testimonianze ineluttabili della integrità della fede, della immobilità dei dommi contro il razionalismo moderno. Quelli sono i trofei gloriosi della chiesa romana! Eppure quanti sono coloro che li conoscono e li apprezzano? Nessuno dei tanti, ai quali l'archeologia cristiana è nota soltanto di nome, ha posto mente al fatto che i terreni migliori e più costosi dell'Appia, la regina delle vie romane, erano proprietà della chiesa e dei cristiani che vi scavarono le loro immense necropoli e vi posero la sepoltura dei papi. I colli a destra e a sinistra della strada fino al secondo miglio, ad eccezione di limitate zone, sono tutti vuoti sotterra e destinati alla inumazione dei fedeli. Quando noi riflettiamo al valore immenso della proprietà fondiaria in quegli spazi più pregiati, più ricercati, più nobili, non si aprono a noi gli occhi a giudicare in modo nuovo ed imprevisto la potenza e la ricchezza della società cristiana ai tempi delle persecuzioni. Tutta la zona che dalla porta del recinto aurelianèo va fino a *Domine quo*

vadis è una vallata soggetta alle acque e perciò ivi era impossibile scavare cimiteri sotterranei. Ma se invece ivi fossero state colline, tutta l'Appia facilmente sarebbe stata cristiana e ciò proprio nei tempi in cui imperversava il furore pagano. E di fatto, la Salaria, altra nobilissima via, è tutta disseminata d'ipogei cristiani; essa anzi può dirsi addirittura interamente cristiana, salve poche zone, assai ristrette rispetto al rimanente. Perchè? Perchè totalmente in collina, meno il piccolissimo tratto da Roma alla Villa Albani. I cristiani adunque furono padroni delle migliori terre, furono padroni delle migliori vie, e se non possiamo constatare questo possesso nei luoghi dove non furono al caso per ragioni fisiche di scavare i loro sepolcri, il fatto che si avvera per il rimanente ci dà buone ragioni di giudicare egualmente per molti di quelli. Dove ci voltiamo nel suburbano di Roma troviamo casi consimili e lo studio della topografia dei cimiteri cristiani c'insegna che la città eterna fu interamente circondata da un numero sterminato d'ipogei dei primitivi fedeli. Questa gigantesca proprietà fondiaria nelle parti più nobili e costose del suburbano, da sè sola basta ad indicare pari cristianità di un estesissimo possesso fondiario di predii, di splendide ville fuori di Roma, di palazzi sontuosi e di case in Roma nei tempi di più fiera lotta del paganesimo contro la novella religione. La statistica dei sepolcri ci rivela il numero colossale cui salivano i cristiani nella età anteriore alla pace. E l'archeologia sacra ci ammaestra che questi cristiani non furono tutti del volgo, della plebe. L'epigrafia, i documenti topografici ed agiografici ci hanno imparato che le famiglie più nobili abbracciarono sin da antichissima età la fede di Cristo. La famiglia imperiale dei Domizii, la potentissima gente degli Acilii Glabrioni, cento altre ricchissime e nobilissime obbedivano al Vangelo. Aveva ragione Ter-

tulliano quando diceva che i cristiani stavano da per tutto, occupavano tutto, lasciando ai pagani i soli tempii. Posso affermare senza tema di errare che se il Vangelo non avesse insegnato la sottomissione alle leggi, l'obbedienza ai poteri costituiti, l'umiltà e la mansuetudine, l'impero romano sarebbe caduto nelle mani dei cristiani un buon secolo prima di Costantino. Se i cristiani fossero stati violenti e prepotenti come lo erano i pagani, molto simili in ciò agli odierni così detti liberali, essi avrebbero afferrato il potere fin dal secolo III almeno. La pace di Costantino fu una necessità politica, perchè la marea era salita tant' alto, che nessuna diga avea più forza a trattenerla. Qualunque altro imperatore sarebbe stato costretto, o a ritentare la prova, riuscita così infelicemente dal punto di vista politico, dei massacri dioclezianei, o di accettare il cristianesimo. E questa coercizione, non dipendendo da intrighi o violenze da parte dei fedeli, dovette nascere necessariamente dal solo fatto della preponderanza schiacciante morale e numerica del cristianesimo. L'organismo interno dello stato non poteva più funzionare, per il grave errore commesso dai pagani, ed imitato anche oggi, di aver voluto violentare le coscienze in qualsiasi atto della vita pubblica.

Ora, egregio amico, di questi fatti così salienti, per tacere di mille altri che la necessaria brevità m'impone di tralasciare, di questi fatti così gravi che ci dipingono in modo così nuovo le condizioni dello stato pagano rispetto al cristianesimo, che hanno una odmirtanza così grande per la storia primitiva della Chiesa, a che cosa noi dobbiamo la conoscenza? Sopratutto all'archeologia. È l'archeologia cristiana, la quale ogni giorno ci rivela cose di cui nella storia non troviamo tracce o le troviamo in modo incompleto. È l'archeologia cristiana che coi suoi argomenti di fatto, ine-

luttabili, aiuta potentemente a ricostruire l'edificio storico dei primi secoli della nostra fede. E la primitiva arte cristiana che tante e così belle pitture dommatiche ci ha lasciate come invitte testimonianze a favore della nostra religione, del nostro culto! E l'epigrafia, colle sue formole ed i suoi simboli intorno ai dommi, alla liturgia, alla disciplina della chiesa! E la topografia, alla quale si è veduto di sopra quanto si deve, considerando uno solo dei suoi aspetti! E le cripte dei martiri! Sorga chi ha il coraggio di non apprezzarne il valore!

Se l'archeologia pagana non può essere seriamente coltivata senza il metodo rigorosamente scientifico di cui ho detto poco fa, molto maggiormente deve esserlo nello stesso modo l'archeologia cristiana, la quale trovandosi così intimamente connessa colla storia della chiesa, col domma, coi riti e colla disciplina ecclesiastica, conviene sia trattata colla massima cautela e prudenza. Nella sapiente Germania sono molti i dotti protestanti intenti ad illustrare la primitiva letteratura cristiana storica e dommatica con dottrina vastissima e profonda. A codesti studi sulla critica delle fonti si vengono aggiungendo oggi anche quelli dei monumenti. Mentre giustizia vuole che siano tributati elogi ai lavori metodici e minuziosi di quegli scienziati, l'amore del vero però c'impone di rifiutare di sottoscrivere a molti giudizi intorno alle dette materie, e sopratutto di combattere il razionalismo e difendere l'autorità della chiesa, la continuità e la identità dei suoi insegnamenti, dal suo fondatore che è Cristo e dai suoi apostoli insino ad oggi. Ogni periodo ha le sue speciali caratteristiche. Le tendenze e le lotte dei giorni nostri sono ben diverse dalle tendenze e dalle lotte dei tempi di Lutero e di Calvino. Oggi è sul terreno della critica storica e dello studio dei monumenti che si combatte,

ed è questo terreno perciò che conviene conoscere profondamente. Le armi sono cambiate ed è quindi colle novelle armi che conviene avere famigliarità ed agguerrirsi.

Il pontefice Leone XIII, d'intelletto profondo, sapientissimo e progressivo, con intuizione meravigliosa dei tempi, ha ripetutamente esposto questo stato di cose, insegnando la necessità di profondi studi storici ed archeologici per tenere fronte vittoriosamente al nemico. Altri dirà se la mente del Pontefice è stata obbedita dall'iniziativa privata come sarebbe stato a desiderare. Certo è che gli archivii della Chiesa Romana aperti con somma liberalità; la biblioteca Vaticana dei codici, perennemente accresciuta con ingenti sacrificii a favore degli studiosi; la Libreria Leonina che è una delle più splendide creazioni delsecolo nostro, sono frequentate assai più dagli stranieri che dagli italiani. Le cattedre di sacra archeologia fondate dal Pontefice; gli scavi delle catacombe favoriti dalla parola augusta del sommo Gerarca ed eseguiti a sue spese, sono perenni incitamenti allo studio delle prime origini del cristianesimo ai quali conviene prestare ossequio più che non si faccia. Sicchè di fronte allo straniero noi ci troviamo per più aspetti in una condizione di inferiorità che è a deplorarsi tanto maggiormente quanto indiscutibile potrebbe essere la nostra supremazia solo che il volessimo.

Ma, non sia male il ripeterlo, conviene sia riformata la coscienza nazionale rispetto al valore degli studi di critica storica e di archeologia. Fino alla rivoluzione francese l'Italia, ora superava le altre nazioni, ora gareggiava con esse, in siffatti argomenti. Guardiamo le nostre biblioteche, a cagione di esempio la Casanatense! Insino al terminare del secolo passato essa è ricchissima di ogni opera di erudizione sacra e profana; essa è, come suol dirsi, perfettamente al corrente.

Viene il turbine della rivoluzione, ed il suo dovizioso patrimonio, uno dei più sacri, perchè destinato ad alimentare la vita intellettuale, è confiscato e venduto. L'Italia tutta fino allora fiorente nelle industrie e nella agricoltura al pari se non più delle altre nazioni, ad un tratto è spogliata, impoverita, ridotta allo squallore. E siccome la prosperità intellettuale cammina sempre di pari passo colla prosperità materiale, cessata la seconda, di necessità ha dovuto intisichire anche la prima. Se nelle scienze eziandio dopo quel periodo disastroso troviamo qualche floridezza, ciò è dipeso solo dagli sforzi immani del Pontificato. Ma il colpo era dato da maestro e la nostra Italia può ringraziare la rivoluzione se essa, che seguendo l'ordine naturale delle cose sarebbe senza fallo oggi rigogliosa al pari delle più fortunate nazioni, se essa, dico, si trova adesso decaduta materialmente in modo che questa inferiorità si ripercuote nell'ordine intellettuale ed alimenta la deplorevole ignoranza e fossilizzazione della coscienza pubblica rispetto agli studi di storia e di archeologia. I quali perchè diversi dagli studi professionali che procacciano fortuna alle famiglie, non sono intesi e apprezzati.

Si riformi adunque questa coscienza pubblica. Impari la gioventù ad intendere il valore dei nostri studi. Si addestri in questi fin dalla tenera adolescenza, e dopo vigoroso e ben disciplinato lavoro avremo campioni forti, robusti e non impari alle lotte. Ad ottenere ciò validamente contribuì il santo apostolato del nostro Armellini. Ella, chiarissimo amico, col divulgarne i postumi insegnamenti, contribuisce alla continuazione di quest'opera buona, di che ognuno che pensi e senta deve esserle grato. Termino pregandola a perdonarmi se ho abusato soverchiamente della sua pazienza esponendole queste mie considerazioni, gittate giù alla buona come mi si affacciavano alla mente. Le quali, se per avventura non hanno sempre

colto nel segno, mi sia di scusa l'amore profondo che nutro per gli studi delle sacre antichità ed il desiderio ardente che nel mio paese queste siano amate, stimate e coltivate come lo richiede il loro alto valore.

Mi creda, ottimo amico, con piena osservanza

Suo devmo e affmo

ENRICO STEVENSON.

Roma, 10 Aprile 1898.